

## ***In difesa di Lisia ovvero della perniciosa identificazione tra imputato e difensore.***

*di Giorgio Colangeli*

Nella orazione “In difesa di Eufileto”, da molti appassionati considerata tra le migliori del logografo ellenico, Lisia, questa specie di avvocato difensore *ante-litteram*, si cala letteralmente nei panni del suo cliente, un semplice cittadino ateniese, né ricco né povero, non particolarmente interessante come figura, forse timorato delle leggi e onesto lavoratore; insomma, oggi diremmo, l'uomo comune. Il tema è piuttosto banale, per lo meno se raffrontato a tante opere retoriche ed epiche dell'antichità classica; una storia di corna e vendetta della gelosia: Eufileto è accusato dai parenti di tale Erastene (la vittima), rimasto ucciso per mano dell'imputato, di aver ordito una trama premeditata per assassinare il loro congiunto, creando poi artificiosamente la causale della gelosia, e della scoperta flagrante dell'adulterio, come espediente difensivo per una pena decisamente meno grave.

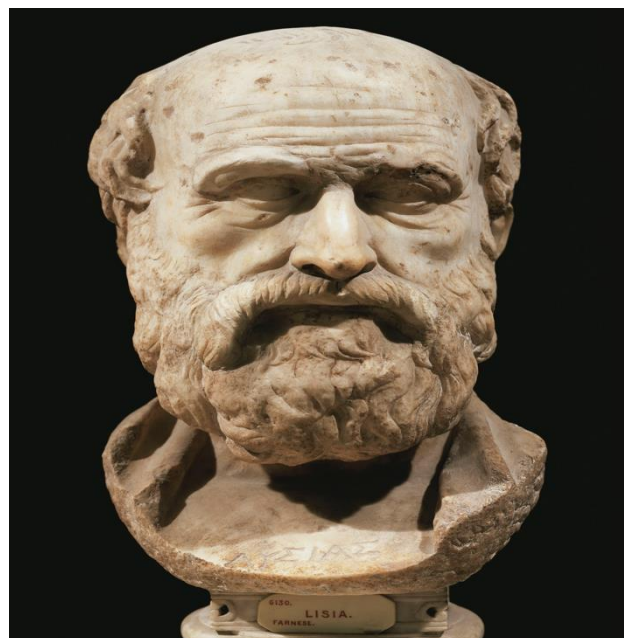
Ebbene Lisia compone un discorso perfettamente rispondente alla personalità, modesta e dimessa, del cliente; lo stile è semplice e diretto, quasi confidenziale del proprio dramma; insomma una vera e propria *excusatio propter infirmitatem*.

Eufileto (Lisia) passa in rassegna i giorni felici con la moglie, da quando erano giovani; tutti i sogni di una vita serena e onesta, che mettendo su famiglia aveva riposto in questo sodalizio affettivo, eccoli infranti da una sordida immagine di illecita lussuria; ecco la spinta irrefrenabile, cui anche un uomo mite e che si credeva

incapace di fare del male non poteva che sottostare.

Non c'è maggiore richiamo all'empatia di uno scritto del genere.

Ecco, un avvocato, e un penalista in special modo, è sostanzialmente questo: saper presentare una immagine che si adatti perfettamente alle ragioni dell'autodifesa che ogni uomo si porta dentro quando è accusato dagli altri.



Può una professione così essere antipatica al pensiero corrente di una società moderna e civile?

Purtroppo sì, in molti ambiti sociali di oggi il penalista è visto come un reggicoda dell'imputato, e di lì a vederne i contorni morali sfocarsi fino a divenire ambigui e opachi il passo è brevissimo.

Vale la pena scorrere alcune fenomenologie contemporanee che hanno reso possibile il peggiorare della considerazione sociale di cui gode una figura già molto criticata e soggetta a diffidenza nella storia passata, almeno per quel tratto di monopolista della sapienza su ragioni e torti che il giureconsulto portava con sé agli occhi delle classi subalterne.

Abbiamo scritto nello scorso numero di "Centoundici" di quanto influenzi la pratica giudiziaria il dilagare della pervasione mediatica sugli affari di giustizia penale; su come la pubblica opinione privilegi le evocazioni in chiave accusatoria e colpevolista del singolo caso di cronaca e di come, infine, quella delle indagini preliminari sia la fase procedimentale preferita dal pubblico, coi suoi chiaroscuri indiziari misteriosi a fare da cornice alla curiosità dell'utente.

Tutto ciò ci avvicina alle ragioni della identificazione di cui al titolo; se il processo, con le sue regole e la sue forme, è un intralcio alla diretta e rapida consecuzione tra delitto e pena (linearità tanto agognata da quel fervore giustizialista costantemente rivelato dalle demoscopie post-moderne), allora il difensore dell'imputato è il principale portatore di questa impostura; è lui con la sua capacità strategica – talvolta anche solo tattica – a incagliare la giustizia nelle secche dei protocolli e della burocrazia procedurale.

Questa visione appiattita della funzione difensiva, che rimanda a un metamondo del tutto immaginario in cui gli avvocati penalisti sono ricchi, avidi e cinici, polarizzati sul successo agonistico della loro difesa, ha una forte attrattiva sulla pubblica opinione, per più motivi.

Intanto rende semplice il giudizio sulla complessità dei risvolti del diritto penale, argomento che – vale la pena ripeterlo – il pubblico non ama approfondire studiando ma preferisce snocciolare col grossolano metro della morale corrente.

Ancora, rende retorico tutto l'armamentario della procedura penale, in special modo la materia delle prove e della ricerca della prova, delle nullità, dei termini e delle decadenze.

Insomma, il difensore è sentito come il campione del trucco, dell'artificio, della manipolazione a uso distrattivo delle regole del gioco.

Sono molte le strade che l'umore popolare percorre per giungere a esiti così nefasti: la tecnica di comunicazione sociale dei mass-media ha un notevole ventaglio di strumenti di infusione ideologica occulta che agiscono sulla valutazione di figure professionali; pensiamo alla teoria della *Agenda setting*, ai fenomeni di *framing* e di *priming*, che proiettano nel dibattito pubblico temi fuorvianti imprimendoli con la semplice, martellante, ripetitività.

Il difensore allora non appare più per ciò che è la sua essenza sociale secolare, l'esperto di tecniche di analisi alternative di un fatto della vita, alla luce del diritto positivo, bensì uno storpiatore di presunte verità a scopo individualistico; il paradossale rivolgimento del ruolo si annida qui.

Si rifletta su cosa significa che un bravo avvocato di diritto penale è *a disposizione di tutti*: in una società dal tessuto ideologico sano, dal pensiero piano, non intaccato dalle elaborazioni paranoide, la comunità si sentirebbe rassicurata dalla presenza di queste figure pronte e difendere in caso di accusa portata contro un soggetto qualunque del gruppo.

Sostanzialmente, vista così, la faccenda del *non sapere a chi toccherà* può ricordare la teoria di John Rawls sul “velo d’ignoranza”, tratta dal più celebrato saggio dello studioso americano (“A Theory of Justice”, 1971): il migliore modo di comporre la distribuzione della ricchezza in una società è quello che la maggior parte dei consociati accetterebbe se si potesse decidere il regime prima di conoscere ciascuno il proprio destino, di ricco o di povero, di talentuoso o di modesto, di trascinatoro o di remissivo.

Ecco, se la pubblica opinione vedesse nel difensore non l’alleato naturale di quell’imputato, ma il potenziale difensore di ogni cittadino nei guai con la giustizia, il modo di intendere questa funzione ne sarebbe finalmente illuminata.

Manca quindi la capacità di mettere a fuoco il profilo universale del ruolo del difensore; mentre campeggiano, nell’empireo delle figure giudiziarie, soggetti più evocativi di difesa sociale, come il pubblico ministero, o in genere il magistrato, e l’ufficiale di polizia giudiziaria, o il medico legale, lo psichiatra forense (purché non consulente della difesa dell’imputato, in tal caso lo si declassa a servitore di due padroni).

Nella stessa iconografia televisiva, con le fiction ormai pilastro e veicolo primario delle narrazioni sociologiche, l’inquirente è solitamente di bell’aspetto, lavora fino a tardi la sera e si sacrifica per la comunità, non devia mai dai suoi doveri e non si fa tentare dalle sirene della vanità o del compromesso; il difensore, al contrario, appare sovente come un maneggione, anche fisicamente caratterizzato da questa sgradevolezza, con segni perfino corporei della sua corruzione interiore, e teso naturalisticamente alla rendita parassitaria.

La progressione di questa immagine deformata della figura del difensore subì, non si può negarlo, una consistente accelerazione

dal 1992, quando il rapporto dei media con l’apparato giudiziario cambiò irrimediabilmente verso la sovrapposizione connettiva di organo di accusa e mondo della informazione; la rilevanza politica di quella stagione di indagini e processi (più indagini che processi) segnava anche nella pubblica opinione il definitivo abbandono di una concezione antica, e saggia, per cui a tutti potrebbe capitare di cadere nel temibile meccanismo di accuse ingiuste, o anche solo di un’accusa ipertrofica rispetto a fatti realmente accaduti.

Da questo movimento concettuale del tutto fallace (“a me, non potrà mai capitare”), fino ad arrivare a supposti motivi di superiorità morale di gruppo (gli *onesti*, i *diversi*, ecc.), il senso comune si è accontentato di osservare con più o meno partecipato disgusto le stanche ritualità del processo penale e attribuirne la valenza a meri formulari del potere; una sorta di chiusura sacerdotale di caste di iniziati che intentano gesti vacui e futili, di un linguaggio autoreferenziale.

Succede però anche a magistrati di cadere talvolta in questa trama di fragore destitutorio; in casi di grande risonanza, al verificarsi di assoluzioni si solleva un concerto di indignazione popolare, la cui cifra è in buona sostanza assimilabile al concetto di “disfatta per la giustizia”, tale che spesso sono proprio i giudici che hanno emesso sentenze di questo tipo che subiscono la falce della riprovazione di pubblico e curia; solo i casi di Francesco Ferri, che a Firenze assolse Pacciani dall’accusa di essere “il Mostro”, e di Claudio Pratillo Hellmann, che a Perugia assolse per primo i due ragazzi accusati dell’omicidio Kercher, basterebbero a spiegare il fenomeno di assimilazione di cui parliamo: se ti metti fuori dal recinto del pensiero colpevolista sei sostanzialmente complice.

E gli stessi magistrati, quando incappano in accuse derivanti dalla loro attività giurisdiz-

zionale, si accorgono della caratura indipendente e distaccata della figura del difensore; questo è il momento culminante di quel riconoscimento che l'avvocato penalista meriterebbe dalla considerazione generale e che non ha quasi mai: essere una risorsa sociale insostituibile che si affianca e sostiene chi è solo e si trova nel momento peggiore della sua vita.

Nel "velo di ignoranza", in cui nessuno sa a chi toccherà essere sottoposto a un'accusa, il difensore è pronto a ricevere il testimone della responsabilità di difendere, di stare col reietto, in uno stato di dolorosa separazione. È incredibile che una società non sappia più interiorizzare questa funzione come una risorsa di bene comune; eppure sono norme generali di alto valore simbolico per il rispetto dei diritti umani naturali che indicherebbero questa strada interpretativa del ruolo: l'articolo 10 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, l'articolo 6 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e infine l'art. 111 della nostra Carta fondamentale, cui questa stessa rivista rende omaggio. In tutti questi indicatori morali e giuridici, l'avvocato difensore è la sostanza stessa del processo equo che la filosofia giusnaturalistica sottintende.

La sensibilità politica sulle garanzie della persona è quindi il grande assente da questo dibattito; la cura non è semplice da individuare perché il bisogno di semplificare, anche se a detrimento della equità del processo, appare oggi davvero travolgente e chiassoso.

Pensiamo al carico di volgarità insito in quella battuta sul titolo de "Il Fatto Quotidiano" apparso poche settimane fa, dopo che la Consulta aveva finalmente pronunciato la incostituzionalità della censura sulle comunicazioni del detenuto a regime 41-bis e il difensore: "Geniale, così i boss potranno ordinare omicidi e stragi per lettera". A parte la recondita, e forse involontaria, ridicolo-

lezza della idea che un boss della mafia ordini alcunché per iscritto, qui c'è tutto il disprezzo per l'opera di chi lavora per verificare le ipotesi di accusa sottoponendole alla obiezione critica; insomma verso chi è teso alla dialettica e al metodo del confronto.

Roland Barthes, ne "La retorica antica", scriveva che ogni giudizio è consustanziale alla *disputatio*, che senza dialettica non si produce nessuna verità. Lo dovremmo far ricordare dovunque e con maggiore durezza politica.

Un magistrato italiano recentemente ha fatto onore alla figura del difensore scrivendo un saggio e titolandolo con una perifrasi del leggendario trattatello del Calamandrei; Paolo Borgna scrive quindi "Elogio degli avvocati scritto da un pubblico accusatore" e centra parecchie questioni vitali della nostra funzione; senza retorica, senza compiacenza, solo con lo spirito sobrio (forse piemontese) di vedere nelle cose quotidiane il piccolo eroismo del saper fare il proprio dovere anche se non sempre compito di massima confortevolezza.

Ma allora, se fosse oggi tra noi il sapiente Lisia, come se la caverebbe coi titoli di giornali e trasmissioni di intrattenimento paragiudiziario?

Potrebbe mai presentarsi come un campione del lavoro per la giustizia?

Azzardiamo una ipotesi: Lisia probabilmente sarebbe subissato di critiche feroci per le sue orazioni così "azzeccate", così modellate sulla personalità del cliente e in definitiva sulle ragionevoli motivazioni della difesa; ed è proprio per questo che una persona cerca il difensore.

Noi, allora, staremmo al fianco di Lisia.